BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

fondato da Pietro Piovani
diretto da Giuseppe Cacciatore
Enrico Nuzzo, Manuela Sanna e Fulvio Tessitore

Anno LI
2021

Quarta serie

NAPOLI MMXXI

BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

ISSN 0392-7334

Anno LI - 2021 - Quarta serie

Registrazione presso il tribunale di Salerno al n. 361 del 10/11/1971

Il «Bollettino del Centro di studi vichiani» è parte integrante delle ricerche
dell'*Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico moderno*
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

Periodico annuale della sezione napoletana
dell'Istituto per la Storia
del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del CNR
Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli

diretto *da*
Giuseppe Cacciatore, Enrico Nuzzo, Manuela Sanna,
Fulvio Tessitore

Consiglio scientifico
Fabrizio Lomonaco, Josep Martinez Bisbal, Leon Pompa,
Alain Pons, José M. Sevilla Fernandez,
Alessandro Stile (Segretario), Jürgen Trabant, Maurizio Vitale

Segretario di redazione
Alessandro Stile

Redazione
David Armando, Leonardo Pica Ciamarra, Roberto Evangelista,
Alessia Scognamiglio

I manoscritti inviati in visione saranno esaminati da un Comitato di lettura, che comunicherà agli autori l'esito della valutazione. In ogni caso non verranno restituiti i contributi pervenuti. Non verranno pubblicati Saggi e Schede già comparsi su riviste italiane e straniere. Le opinioni espresse nei lavori pubblicati, ovviamente, risalgono alla responsabilità degli autori. Gli autori di testi di argomento vichiano che volessero segnalare le loro ricerche, sono invitati a comunicare alla Segreteria di Redazione gli estremi dei loro lavori, al fine di una puntuale indicazione su questo Bollettino. Per l'invio dei manoscritti e per le segnalazioni alla Redazione, scrivere a: stile@unina.it.

SOMMARIO

Ricordo di Paolo Cristofolini

Manuela Sanna p. 9
Enrico Nuzzo » 23
Jürgen Trabant » 57

Ricordo di Andrea Battistini

Giuseppe Cacciatore » 73
Fabrizio Lomonaco » 87
Raffaele Ruggiero » 99
Dario Giugliano » 119

SCHEDE E SPUNTI

Jürgen Trabant, Vico and Ibn Khaldûn: *polis* and *logos* » 133
Giuseppe Moro, Il giovane Vico nell'interpretazione di Benvenuto Donati » 153
Shaban Zanelli, Topica, critica, dialettica. Possibili influenze platoniche nel *De nostri temporis studiorum ratione* di Giambattista Vico? » 183
Andrea Bocchetti, Circolo, spirale, ripetizione: rifrazioni vichiane nel pensiero di Roland Barthes » 211
Rossella Gaglione, Dai fulmini ai Lumi? Bruno Pinchard lettore di Vico » 235
Francesco De Carolis, L'analisi di Gian Donato Rogadei della religiosità e dell'ortodossia in Giambattista Vico » 245
Gianluca Falcucci, L'Antico Catalogo del 1726 della Biblioteca dei Girolamini di Napoli » 265

NOTE CRITICHE

Gaetano Antonio Gualtieri, Il testamento spirituale di un Maestro p. 293
Giovanni Scarpato, Forme e modi dell'‘incivilimento'. Vico e la filosofia ‘civile' in Lombardia » 303
Roberto Evangelista, La visione del vero e l'ambiguità del moderno » 308
Elisabetta Ruta, Le possibilità e i limiti dell'universalità » 313
David Armando, Napoli, Roma, Vienna: conflitti e comunicazione politica nella congiura di Macchia » 322

ARCHIVIO VICHIANO

Emanuele Marcheselli, Immagini di scuola: contributo all'iconografia vichiana » 333

AVVISATORE BIBLIOGRAFICO » 343

RICORDO DI ANDREA BATTISTINI

Raffaele Ruggiero

Nel gennaio 1977, Cesare Musatti, pioniere negli studi sulla psicoanalisi e prosatore arguto, rifletteva sulle commemorazioni accademiche. Con ironia pungente, che celava un profondo rispetto per le qualità morali che debbono caratterizzare un vero studioso, Musatti osservava che i grandi ricercatori hanno in genere una sola importante e luminosa idea nella propria carriera, a venticinque anni, al momento della tesi di laurea, e che poi per tutta la loro vita intellettuale ricamano su quell'idea, la elaborano, la affrontano da prospettive diverse, la corroborano e la confermano[1]. Non si tratta di un aneddoto giullaresco, o di malizia tra docenti universitari, ma della conferma di un'attitudine spirituale: la vita degli studi esige una straordinaria fede nel proprio lavoro, richiede che alla ricerca si consacri ogni energia, senza ripensamenti e senza travisare, che si operi con convinzione a elaborare il proprio pensiero anche quando tutto induce, nel mondo di oggi assai più di ieri, a distrazioni e distorsioni. Detto con tono meno gaio, si tratta di quell'atteggiamento che anima la pagina conclusiva della *Vita* vichiana:

> … egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditare e scriver altre opere […]; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*[2].

Quell'idea Andrea Battistini la ebbe appunto, come Musatti allegramente pensava, al momento della tesi di laurea, una tesi guidata da Ezio Raimondi, maestro al cui insegnamento Battistini sarebbe rimasto sempre legato attraverso una collaborazione scientifica e un'amicizia durate

[1] C. Musatti, *Commemorazione accademica*, in «Belfagor» XXXII (1977), pp. 31-39.

[2] G. Vico, *Vita scritta da sé medesimo*, in Id., *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, p. 85 [d'ora in avanti: *Vita*]. Da questa edizione trarremo le citazioni dei testi vichiani.

per tutta la vita di entrambi. Si trattava dell'idea di porre, al centro degli studi su Vico (e più in generale dei fenomeni culturali e letterari dell'età moderna), la tradizione retorica, la retorica intesa come impianto degli studi e organizzazione del discorso dimostrativo. È opportuno sottolineare che quell'idea oggi ci appare un dato di fatto, un elemento evidente nel panorama intellettuale; e qualcuno può perfino ritenere del tutto naturale che la retorica costituisca un asse fondamentale per leggere le opere e comprendere il pensiero di un autore che per tutta la vita ha esercitato appunto la funzione di professore di retorica all'Università di Napoli. Ma quell'evidenza è il frutto di una conquista, è il prodotto di anni di faticose ricerche condotte da Battistini con tenacia, fino a dimostrare quella sua tesi al di là di ogni dubbio, fino a comprovarla con innumerevoli dimostrazioni che hanno contribuito a rinnovare gli studi sulla retorica e a farne un tratto caratterizzante della cultura moderna. Un tale percorso si avviava in anni che erano per certi versi assolutamente sfavorevoli a questo tipo di ricerche: perché se è vero che la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta coincisero con una certa rivoluzione semiotica (e certo l'ambiente bolognese in cui Battistini studiava era all'avanguardia in questo ambito), è altrettanto vero che quegli stessi anni furono animati da un'ansia di svecchiamento che spesso consisteva nella mera liquidazione dei saperi tradizionali (e cosa c'è di più tradizionale della retorica?), sostituiti dal vuoto ideale e da presunti inani sforzi di analisi critiche nutrite di materialismo spesso frainteso e mal rimasticato.

Il ventiduenne neolaureato iniziava così a leggere Vico e a interessarsi delle ricerche sulla retorica e la semiotica, in particolare la funzione della retorica nel discorso scientifico, facendo interagire questi suoi ambiti di ricerca. Egli contribuiva, con una serie nutrita di recensioni ai più aggiornati studi internazionali in quegli ambiti, e con saggi dedicati alla fonetica, alla tassonomia dei tropi e all'etimologia nell'opera di Vico, alle prime annate di una rivista dalle prospettive innovative e interdisciplinari come «Lingua e Stile»[3]. Frutto di quelle ricerche fu il volume *La degnità della retorica. Studi su G.B. Vico*[4], primo traguardo in quella rivoluzione retorica attraverso cui Battistini, partendo proprio

[3] Si veda la *Bibliografia degli scritti di Andrea Battistini*, curata da F. Ferretti e A. Cristiani nel volume A. Battistini, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, curato dai due studiosi in occasione dei settant'anni dell'A., Bologna, 2019.

[4] Id., *La degnità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pisa, 1975.

dalle indagini su Vico filosofo e scrittore, avrebbe progressivamente contribuito in modo determinante a rinnovare non solo gli studi vichiani, ma più in generale le ricostruzioni storiografico-letterarie sul nostro Settecento[5]. Riservato e timido com'era, Battistini non parlava quasi mai di sé, neppure quando l'assiduità delle frequentazioni si stringeva in rapporti progressivamente più amicali: ma nel gennaio 2015, in occasione di un convegno vichiano parigino[6], si lasciò scappare nella conversazione che nel 1975 Giorgio Tagliacozzo, principe degli studi vichiani americani e in rapporti amicali con Raimondi, il quale a sua volta spesso soggiornava negli Stati Uniti come *visiting professor*, rivolgendosi appunto a Raimondi aveva manifestato un caloroso apprezzamento per il libro vichiano «di questo studioso, Battistini, che non conosco», chiedendo a Raimondi se si trattasse di un suo collega bolognese. E Raimondi, compiaciuto e forse un po' imbarazzato, aveva dovuto spiegare trattarsi di un suo giovanissimo allievo pressoché neolaureato. In effetti, la carriera universitaria di Battistini fu giustamente rapidissima, come si conveniva a studiosi di rango in tempi non decadenti, ed egli occupò trentatreenne una cattedra di letteratura italiana nell'Ateneo felsineo, dove ha trascorso tutta la sua vita professionale, ricoprendo anche impegnativi incarichi, dalla direzione del dipartimento di Italianistica al consiglio d'amministrazione dell'università.

Nel volume del 1975, lo studioso avvertiva già nella breve premessa di aver consapevolmente scelto di rivalutare un aspetto fino a quel momento rimasto in ombra della cultura vichiana:

> l'attenzione che gli [al Vico] è stata rivolta […] si è quasi sempre soffermata sulla dimensione teoretica, speculativa, lasciando in sottordine i problemi argomentativi e le tecniche, mai neutre, con cui il suo pensiero viene offerto ai fruitori.

L'indagine sulla retorica di Vico risultava centrale per una piena comprensione del filosofo napoletano perché

[5] Una lettura in questa chiave dei due fondamentali libri vichiani di Battistini (oltre al citato *La degnità della retorica*, anche *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano-Napoli, 1995) è in R. Ruggiero, *La retorica e la storia nel Settecento letterario italiano. La sapienza retorica di Giambattista Vico di Andrea Battistini*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» XVIII (2015) 2, pp. 95-109.

[6] *The Vico Road. Nuovi percorsi vichiani*, atti del convegno di Parigi, 13-14 gennaio 2015, a cura di M. Riccio, M. Sanna, L. Yilmaz, Roma, 2016: il contributo di Battistini si intitola *La difesa vichiana della veridicità del racconto biblico*, pp. 57-69.

la difesa vichiana della topica [...] non va vista come un nostalgico vagheggiamento di attardato umanista, ma come un estremo tentativo di mantenere ancora uniti, attraverso lo strumento duttilissimo della retorica, tutti i rami del sapere, che tra breve si sarebbero poi scissi sotto le spinte di una radicale specializzazione.

Quella stessa cultura retorica appariva già aperta a istanze nuove, diremmo abitata dalle ansie della modernità, percettibili nell'attiva influenza della cultura barocca napoletana, vitalissima nel tempo e nella prosa di Vico:

la retorica vichiana, così ricca di implicazioni antropologiche, che un Auerbach correla alla nuova idea di filologia, disponibile per incursioni nei settori della mitologia, dell'etimologia, delle imprese, della numismatica, sino a divenire la chiave ermeneutica della vita dei primitivi, non è in effetti molto distante dalla retorica, curiosa e aperta, capricciosa ma solida, di un Tesauro[7].

Lo studio della retorica vichiana apriva così una stagione di interpretazioni inclusive non solo del filosofo napoletano – di cui si esigeva ora un'approfondita conoscenza delle prassi letterarie, del suo farsi scrittore – ma dell'intero quadro della cultura settecentesca italiana (ed europea), allorché una visione antropocentrica della storia promuoveva l'avvio di un più largo scambio di esperienze con la psicologia e con la varia umanità e le stravaganti letture del poliedrico Vico.

La retorica di Vico è restata l'impegno ermeneutico primario e costante di Battistini, e naturalmente l'esigenza di indagare approfonditamente la scrittura del filosofo napoletano condusse in modo naturale lo studioso a occuparsi dell'edizione delle opere vichiane, a prendere contatto con quell'imponente cantiere filologico che il napoletano Centro di studi vichiani (ora cellula fondante dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno) aveva avviato, in parallelo con il rinnovato corso di ricerche dedicate al pensiero di Vico, sull'onda dei lavori del suo fondatore, Pietro Piovani. In questo ambito si collocano la rassegna critica sugli studi vichiani apparsa in «Lettere italiane» del 1976[8], la cura degli atti *Vico oggi*[9], e ancora una folta serie di contributi dedicati senza

[7] *La degnità della retorica*, cit., rispettivamente pp. 5, 8 e 11.

[8] Poco dopo Battistini avrebbe curato il *Secondo contributo alla bibliografia vichiana. 1971-1980*, Napoli, 1983.

[9] Presso l'editore Armando di Roma nel 1979.

soluzione di continuità a Vico pensatore e scrittore, con un'attenzione particolare anche alla ricezione internazionale dell'opera vichiana.

Il volgere degli anni Settanta segnava inoltre un allargamento della prospettiva critica: pur restando la retorica vichiana il centro dell'indagine di Battistini, egli ritenne di ampliare l'orizzonte delle proprie ricerche proprio per convalidare, con un approccio più organico e grazie a un più vasto panorama storiografico, quella sua tesi fondamentale. Così egli si impegnò in un percorso di ricerca inteso a dimostrare il primato della retorica nella tradizione della modernità, cominciando al contempo a scalfire il pregiudizio di un solco incolmabile tra progressisti e conservatori. Si trattava precisamente di quella frattura che, nelle letture tradizionali susseguitesi fino ad allora ma ancor oggi non prive di qualche fortuna, avrebbe visto il filosofo napoletano irrimediabilmente imprigionato fra i tradizionalisti e sintomaticamente sordo alle tendenze più originali nella temperie culturale dei Lumi. Prime prove critiche di questo nuovo cantiere sono il volume *Letteratura e scienza*[10], il primo corposo saggio sulla prosa di Galileo[11], gli studi dedicati alla prosa biografica e autobiografica[12], l'attenzione – al confine tra analisi retorico-linguistica e indagine epistemologica – rivolta alla logica della scoperta scientifica[13].

Scorrendo la bibliografia di Battistini lungo gli anni Ottanta si resta ammirati dal numero di recensioni e letture critiche che egli, già studioso affermato nell'accademia e nel panorama internazionale, dedicava ai nuovi libri via via pubblicati nei suoi ambiti di ricerca: la recensione, genere oggi reietto da una politica della ricerca miope e senza futuro, ha costituito a lungo, nella tradizione delle nostre discipline, la palestra naturale dei giovani e il luogo elettivo del dialogo, talora acceso, tra i ricercatori più esperti. Gli anni ottanta vedono anche un'ulteriore estensione nel campo di ricerche di Battistini: i fondamenti della prosa vichiana, identificati fin dalla sua tesi di laurea nei filoni razionalisti della cultura barocca, e l'incontro con la scrittura di Galileo, producono un'indagine di ampio respiro sulla varia cultura del Seicento europeo. Diventava a quel punto urgente per lo studioso una ricostruzio-

[10] Bologna, 1977.

[11] *Gli «aculei» ironici della lingua di Galileo*, in «Lettere italiane» XXX (1978), pp. 289-332.

[12] *Modalità della competenza letteraria: il codice autobiografico*, in «Lingua e Stile» XIV (1979), pp. 471-474.

[13] *Vico e la logica della scoperta scientifica*, in «Spirali» II (1979), p. 12.

ne di ampia portata sulla problematica e dibattuta tradizione barocca, un'analisi che fosse capace di comprenderne la complessità inclusiva, le sfaccettature contradditorie, e soprattutto di reinserire la produzione letteraria, artistica, storiografica e scientifica italiana del XVII secolo nel quadro più ampio della modernità europea, sgombrando il campo da pregiudizi ideologici assai consolidati, e al tempo stesso senza acritiche derive entusiastiche[14].

Nel corso degli anni Ottanta si fece sempre più evidente che la tradizione retorica, lungi dall'essere un residuo passatista e un impianto esteriore privo di effetti sugli sviluppi culturali dell'età moderna, costituiva invece il solco fondamentale per ricostruire la genesi della modernità europea, al punto da rivelarsi la categoria determinante per la sua comprensione. A un panorama d'insieme provvidero congiuntamente Battistini e Raimondi, curando a quattro mani dapprima un capitolo di oltre trecento pagine nella *Letteratura italiana Einaudi* diretta da Alberto Asor Rosa, poco dopo sviluppatosi in un volume autonomo dedicato a *Le figure della retorica*[15].

Se le ricerche di Battistini si erano progressivamente allargate in cerchi concentrici, arrivando a rileggere *sub specie rhetorica* i fenomeni culturali fondamentali nella tradizione europea tra XVII e XVIII secolo, e se quell'impegno ermeneutico contribuiva a ridefinire i caratteri problematici della modernità, lo studioso non aveva certo interrotto le indagini sull'opera di Vico né trascurato l'impegno a offrire un inquadramento nuovo e organico dei suoi scritti, a ricostruirne le fonti, a lumeggiare la genesi del suo pensiero nella Napoli a cavallo tra Sei e Settecento. Con un'operosità infaticabile, e in dialogo costante con il Centro di studi vichiani a Napoli (dove intanto cominciavano a pubblicarsi le prime edizioni critiche nazionali delle opere vichiane), nel 1990 Battistini poté dare alle stampe nella serie dei «Meridiani» di Mondadori un'edizione

[14] Un primo passo in questo percorso di ricerca è segnato dall'introduzione di Battistini (intitolata *Uno storico delle forme e degli uomini*) alla traduzione italiana dello studio di J. A. Maravall, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, 1985. L'indagine di Maravall, considerata oggi un classico della storiografia sul secolo XVII, costituiva allora una novità a tratti sconcertante nel panorama degli studi.

[15] A. Battistini, E. Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, 1990 (in origine: *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana Einaudi*, vol. III, t. I, 1984, pp. 5-339). Il lavoro si sviluppò a tal punto attraverso un dialogo costante e un intreccio fitto di contributi, che i due studiosi non furono poi mai in grado di attribuirsi la paternità prevalente di una parte piuttosto che di un'altra nell'opera.

commentata complessiva delle *Opere* di Vico, comprendente la *Scienza nuova* (nelle edizioni del 1744 e del 1725), la *Vita scritta da sé medesimo*, il *De nostri temporis studiorum ratione* (testo latino e versione italiana a fronte), una scelta di lettere e di poesie, la traccia di un discorso sulle Accademie, l'orazione funebre per donn'Angiola Cimmino.

Malgrado gli oltre trent'anni trascorsi dalla pubblicazione, il commento di Battistini costituisce ancora il punto di riferimento per lo studio e la comprensione dell'opera di Vico: nulla o quasi è da emendare nell'apparato esegetico, e anche l'aggiornamento bibliografico non muta le prospettive del commento, ma piuttosto le conferma e talora ne estende la portata[16]. Le pagine introduttive sono animate dall'esigenza di tenere insieme una pluralità eterogenea di elementi: avviare il lettore all'incontro con l'opera vichiana senza nasconderne la ricchezza e complessità, offrire una prospettiva d'analisi innovativa senza comprimere in modo unilaterale il pensiero del filosofo, anticipare i temi più significativi e i risultati più rilevanti nella ricerca, senza alienare Vico dal suo tempo e dalle sollecitazioni che ne determinarono «tale e non altra riuscita di letterato»[17]. Per adempiere a questo impegno, lo studioso scelse di riflettere sui *principî*, quei *principî* costantemente evocati in molti titoli delle opere vichiane:

> L'atto del cominciare costituisce sempre un'operazione rischiosa e traumatica, in quanto si realizza sull'orlo del nulla e del caso, proprio mentre si abbandonano luoghi e tempi familiari e rassicuranti. D'altra parte la risalita all'istante unico e irripetibile dell'esordio, all'attimo che, preso come primo caposaldo di riferimento, genera la coscienza della diversità, consente l'individuazione di un vortice generatore di tutto il successivo flusso del divenire[18].

Battistini seguiva così proprio le indicazioni delle Degnità, accingendosi a studiare Vico *iuxta sua propria principia*, perché «natura di

[16] La vitalità e tenuta dell'opera furono in concreto evidenti a chi scrive nel corso dell'estate del 2011: la Mondadori decise di ripubblicare la *Scienza nuova* nella collana «Oscar» e, in luogo di ristampare l'edizione 1953 di Fausto Nicolini, come avevano fatto fino ad allora (pur disponendo dal 1990 del nuovo commento di Battistini), scelsero finalmente di valersi del testo commentato apparso nei «Meridiani». Battistini mi chiese di collaborare con lui per l'aggiornamento della bibliografia, ma – a parte l'aggiunta di poche voci per ciascuno dei capitoletti in cui quella bibliografia ragionata è scandita – c'era davvero ben poco da fare.

[17] *Vita*, p. 7.

[18] A. Battistini, *Introduzione*, in G. Vico, *Opere*, cit., p. xi.

cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise»[19]. Questo approccio induceva lo studioso a parlare di «filogenesi» e a osservare:

> La *Scienza nuova* è una sorta di intricata psicanalisi della filogenesi, centrata sull'attimo in cui si compie il salto di qualità da uno stato meramente biologico dove il tempo non ha alcun significato perché non esistono il ricordo e la memoria di sé a un'età in cui l'uomo può sopravvivere alla sua stessa esistenza fisica attraverso le tracce culturali lasciate dopo di sé[20].

Occorre sottolineare che il riferimento di Battistini alla nozione di filogenesi, e in particolare a una filogenesi che ripercorre l'ontogenesi, non ha carattere generico, non si limita ad una piatta *explicatio terminorum* della Degnità vichiana. Lo studioso piegava questo concetto a rivelare un aspetto assai specifico della storia culturale vichiana, a identificare un interesse precipuo del filosofo napoletano: quell'atto fondativo che a Vico interessa ricostruire non riguarda l'uomo nella sua individualità e fisicità, ma l'uomo civile, l'uomo capace di lasciare «tracce culturali dopo di sé», e pertanto ovviamente la collettività umana socialmente organizzata[21]. In questo senso, assumeva nell'analisi dello studioso nuovo rilievo anche l'altro principio cardine del sistema vichiano, che tanta attenzione aveva suscitato in Emilio Betti e nella tradizione ermeneutica che a lui si richiamava, la necessità di ricostruire «questo mondo civile» attraverso una ricerca intesa a «ritruovare i princìpi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana»[22]. Pertanto Battistini sceglieva di non prendere partito per uno dei numerosi schieramenti critici che su questo tema e su questo testo avevano dibattuto lungo quasi tutto il XX secolo, ma soggiungeva:

> Meglio allora soffermarsi, perché l'indugio si riverbera sulla peculiare tecnica espositiva vichiana, sulla coabitazione ossimorica della programmatica

[19] Degnità XIV, in *Scienza nuova* 1744 [d'ora in avanti *Sn44*], p. 500, e vedi *Introduzione*, p. XII.

[20] *Introduzione*, cit., p. XIII.

[21] Alla nozione di filogenesi e ontogenesi come chiave interpretativa dell'opera vichiana Battistini è tornato in uno dei suoi ultimi contributi: *Tale e non altra riuscita. La prospettiva teleologica nella* Vita *di Giambattista Vico*, in *Svelare e rigenerare…*, cit., pp. 41-56.

[22] *Sn44*, 'De' princìpi', pp. 541-542.

quête dei 'princìpi', della puntiforme condizione aurorale delle origini, con la linea narrativa che segue a ritroso il filo delle 'modificazioni'[23].

Si coglie in questo approccio il rilievo determinante che la retorica assume nell'interpretazione di Battistini: è nella «tecnica espositiva», nelle «aspre meditazioni» capaci di ricomprendere in una prosa inclusiva ed «embricata» le contraddizioni che animano il pensiero vichiano, che lo studioso individuava la chiave d'accesso privilegiata all'opera del filosofo napoletano, lo strumento idoneo a ripercorrerne la genesi e gli sviluppi. Ogni singola parola del dettato vichiano viene rivalutata dallo studioso in questa linea:

> Bisogna allora credergli quando, impiegando un verbo che sottintende a un tempo l'operosità dell'erudito e l'ubbidienza al postulato del *verum-factum*, Vico garantisce di avere «*lavorato* un sistema della civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della poesia, della istoria e, in una parola, di tutta l'umanità». Evidentemente non è un caso che egli parli continuamente di *sistema*[24].

Un'indagine retorica, che certo ha al suo centro lo scrittore Vico e che dall'analisi di quella prosa filosofica trae un percorso ermeneutico che si sarebbe fruttuosamente esteso a una rilettura della tradizione letteraria italiana di età moderna, ma un'indagine non priva di importanti conseguenze filosofiche, di originali prospettive d'accesso al pensiero di Vico. Basti pensare che, già nel 1990, lo studioso precocemente sottolineava come

> Una volta scoperti il caos degli inizi e il prepotente dominio primigenio del corpo e dei sensi, consegue per un verso che l'uomo è dotato di energie primigenie insospettate, ma per un altro verso, poiché quel retaggio dei princìpi vive tuttora allo stato latente, che la precarietà può nuovamente insorgere in ogni momento[25].

Un'osservazione che induceva Battistini a spingere di un passo più avanti la sua analisi, e a sottolineare come i primi uomini, privi dell'intendimento, fecero ricorso alla fantasia; ma anche gli eruditi interpre-

[23] *Introduzione*, cit., p. XIII.
[24] Ivi, p. XVI.
[25] Ivi, p. 22.

ti moderni non possono fare a meno della stessa fantasia se vogliono «sperare di avvicinarsi a quelle remotissime operazioni totalmente istintive»[26]. Così facendo lo studioso metteva l'accento sul primato del senso e della corporeità, e sulla correlativa azione della fantasia, temi su cui le indagini più avvertite hanno in seguito giustamente insistito[27].

Il 1990 è anche l'anno di una monografia di largo successo (ristampata almeno tre volte a quanto mi consta), che sviluppa in modo estensivo un'indagine nata come vichiana: *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*[28]. La ricerca era naturalmente partita dal bisogno di inquadrare quel documento straordinario che è la *Vita scritta da sé medesimo*, dove Vico fa consapevolmente propri i vincoli del genere biografico nella tradizione erudita settecentesca: non una vita intima e personale, ma una cronaca smagata degli studi, onesta nel ripercorrere gli inciampi e le frustranti deviazioni, e tutta mirata al conseguimento di un traguardo, come se quel traguardo fosse – mi si perdoni l'espressione crociana, qui appropriata quanto mai – *in nuce* fin dal momento in cui il soggetto di cui si narra la vita compitava i primi esercizi di grammatica alla scuola elementare. Singolarmente Battistini scelse, per affrontare la sua indagine e anche al fine di far apprezzare, per antitesi, lo scarto fra la tradizione del genere e l'esercizio vichiano, di partire dall'altro polo della scrittura autobiografica, dal «carcere dell'inchiostro», come egli soggiungeva riprendendo le parole di Renato Serra[29]. Egli poteva quindi osservare che

> in quanto appartenente al tipo epidittico, il genere letterario dell'autobiografia amplifica gli attributi del suo protagonista, investendolo di una luce dorata emanante da una ricerca selettiva che scarta la cenere dei vizi per esaltare la fiamma della virtù. […] La penna dell'autobiografo, nel duplicare la realtà, viene intinta nel calamaio del desiderio e la figura che ne deriva risulta comunque una metafora, nata da una sostituzione ottativa[30].

Il vaglio ad ampio spettro che lo studioso compiva sul genere autobiografico nella tradizione letteraria italiana di età moderna (ma con una così vasta conoscenza della letteratura europea e della sua bibliografia

[26] Ivi, p. xxix.

[27] Mi limito a ricordare M. Sanna, *La «fantasia che è l'occhio dell'ingegno». La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2003; e Id., *Vico*, Roma, 2016.

[28] *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, 1990.

[29] Ivi, *Premessa*, p. 8.

[30] Ivi, p. 11.

critica da fare del suo libro un classico degli studi comparati) mirava anche a distinguere l'esistenza di «un vero e proprio genere letterario» dell'autobiografia, da un «generico autobiografismo». Su questa distinzione lo studioso sarebbe tornato in occasione della *lectio magistralis* per la Fondazione Sapegno nel 2019, in occasione del conferimento del premio letterario «Natalino Sapegno», a Morgex, il 21 settembre 2019. In quell'occasione Battistini sottolineava come nella storia della letteratura italiana il genere autobiografico è alquanto raro fino alle soglie del Settecento, allorquando

> dopo tanto tempo di scarsa e occasionale fortuna, si assiste invece allo sviluppo generalizzato dell'autobiografia, un genere praticato soprattutto dagli intellettuali, con taglio per dir così professionale, nel senso che parla del curriculum dei loro studi, della professione, delle pubblicazioni, delle cariche conseguite. In altri termini 'nasce', come pratica diffusa, l'autobiografia, che diventa un genere codificato[31].

In un quadro critico così determinato, è evidente che la *Vita* vichiana fa capolino di continuo nelle pagine dello *Specchio di Dedalo*, e lo studioso sottolineava che

> La *Vita* di Vico che può essere innalzata ad archetipo di questo genere di autobiografia, mostra come di fatto il continuo prevalga sul discreto, lungo un itinerario dalle stazioni uniformi, orientate come sono verso la stesura della *Scienza nuova.* Dietro l'occasionalità solo apparente degli aneddoti, tutto si ordina in un quadro coerente e unitario, tenuto insieme da un protagonista che è poi un predestinato il cui sviluppo di pensiero procede lungo una linea essenziale tracciata dal destino[32].

La ricchezza delle sollecitazioni testuali che animano le pagine di questo saggio sono però numerosissime e preannunciano quelli che sarebbero stati i futuri percorsi di ricerca. Mi limiterò a indicarne solo due: un'attenzione alla cultura napoletana di fine Seicento, tra scienza e diritto, con rilievi acuti e assai precoci dedicati agli *Avvertimenti ai nipoti* di Francesco D'Andrea[33], che avrebbero in seguito nutrito i sempre più

[31] A. Battistini, *Dall'inibizione alla liberazione dell'io. Il genere autobiografico nel* tournant des Lumières, Torino, 2020, pp. 7 e 9. Il volume presenta anche la *laudatio* di Piero Boitani e due interventi di Franco D'Intino e Bartolo Anglani.

[32] *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 82.

[33] Si veda in partic. ivi, pp. 54-55.

raffinati inquadramenti culturali tesi a ricondurre l'esperienza di Vico nel tempo e nell'alveo che le fu proprio; e l'indagine sulla tradizione gesuitica, sugli *Esercizi spirituali* di Ignazio, ma più estesamente sull'impronta che la pedagogia gesuitica ha lasciato nella formazione delle classi dirigenti europee a partire dal XVII secolo[34].

Gli anni novanta segnano un sempre maggiore consolidarsi dei filoni principali nella ricerca di Battistini. Alla *Sapienza retorica di Giambattista Vico* egli dedica una nuova monografia[35], tratta da un ciclo di seminari presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici. In questa nuova ricerca d'insieme l'autore contribuiva a sfatare il mito romantico e idealistico di Vico genio isolato, *vox clamantis in deserto* destinata a rivolgersi a generazioni di là da venire ma insensibile ed estranea al dibattito culturale del proprio tempo. «Non c'è opera sua – scriveva Battistini – che non nasca come risposta personale a precise sollecitazioni sollevate da problemi dibattuti a livello europeo»[36]: la non pacifica penetrazione del pensiero cartesiano, le nuove metafisiche, la *querelle des anciens et des modernes*, la crisi delle poetiche barocche, il giusnaturalismo, e su tutto quel peculiare fermento della cultura napoletana a cavallo tra Sei e Settecento. È precisamente in tale contesto che lo studioso può articolare una valutazione d'insieme del vichiano *De ratione*: merito precipuo di queste pagine è mostrare come la scrittura dell'opuscolo dedicato alla *ratio studiorum* non fosse chiusa entro l'asfittico steccato delle finalità accademiche o della polemica tra antichi e moderni, ma avesse nel proprio orizzonte la concreta situazione del regno di Napoli.

Dall'impianto di tale ricerca emergeva anche la rivalutazione del ruolo politico della retorica:

> la retorica ha dunque un'importanza anche etica e politica perché propone i valori della società e serve a tenere uniti gli uomini, proprio come essa fu all'origine delle prime forme del vivere associato. Quanto più Vico vedeva i mali prodotti dall'etica della solitudine insegnata da Cartesio, tanto più egli difendeva il primato della retorica e della giurisprudenza sulla logica, il primato del discorso eloquente sull'arido sillogismo, nella ferma convinzione che ad annodare i fili della società non è la ragione ma la parola[37].

[34] Cfr. ivi, p. 37 e *passim*.
[35] Milano, 1995.
[36] *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., p. 10.
[37] Ivi, p. 65.

La retorica dunque è lo studio della parola non per inane bellettrismo, ma come indagine sull'uomo e ricerca scientifica fondata su tecniche raffinate. Obiettivo di questo percorso è risanare quel cortocircuito tra analogia storica e variabilità dei casi che aveva determinato uno scacco conoscitivo e posto i saperi tradizionali in condizione di minorità.

È precisamente in tale ambito che, accanto agli studi dedicati al pensiero di Vico e alla retorica della *Scienza nuova*, si consolidano in parallelo altri tre ambiti di ricerca, tre percorsi che mirano a rifondare in chiave problematica e dialettica l'immagine della modernità europea: un'indagine di ampio respiro sulle culture del Barocco; il ruolo della scrittura e della comunicazione nella rivoluzione scientifica, soprattutto attraverso l'analisi letteraria di Galileo; l'influenza della pedagogia gesuitica nella costruzione della *ratio studiorum* europea tra Sei e Settecento[38].

Nelle pagine di Battistini, Galileo diventa un 'caso letterario', anzi è il suo essere uno straordinario scrittore, un comunicatore di successo, un polemista arguto e irresistibile, che trasforma l'*affaire* Galileo nello scandalo fondativo della scienza moderna. Allorché nel 2000, su iniziativa di un altro compianto compagno di strada nei nostri studi, Eraldo Bellini, la casa editrice dell'Università Cattolica di Milano, Vita e Pensiero, raccolse – significativamente in un unico volume – gli studi di Battistini su Galileo e sulla *ratio studiorum* gesuitica, la *quête* sperimentale galileiana veniva esplicitamente riletta sotto il segno del romanzo. Si osservi preliminarmente che le ricerche condotte sullo scienziato pisano non mirano in alcun modo a ridurre a mera 'letteratura' «la profonda e consapevole rivoluzione epistemologica di Galileo»[39]: non si trattava per lo studioso di leggere Galileo come uno scrittore, ma di mostrare che non si sarebbe data rivoluzione scientifica (e filosofica!), se Galileo, oltre a puntare il suo cannocchiale verso le stelle, non avesse anche inventato la prosa argomentativa italiana, cioè se non avesse in pari tempo, com'era evidente e necessario, creato la lingua e la retorica necessarie a veicolare i

[38] A questo interesse Battistini era sicuramente condotto da molteplici sollecitazioni: in primo luogo quanto Vico scrive della propria esperienza scolastica presso i gesuiti con i padri Antonio Del Balzo e Giuseppe Ricci (*Vita*, pp. 6-8); poi l'esigenza fortemente avvertita da Vico di proporre una *ratio studiorum* moderna, riprendendo così un punto cardine della proposta culturale dei gesuiti; infine il ruolo rivestito dagli scienziati gesuiti nel partecipare alla rivoluzione epistemologica in atto nell'Europa seicentesca, non necessariamente in posizione antagonista.

[39] A. Battistini, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, 2000, p. 1.

contenuti nuovi delle sue ricerche. E poiché la battaglia epistemologica per la scienza nuova impose all'astronomo di divenire efficace polemista, eccolo

> […] maestro del carnevalesco, lo si vedrà nelle analisi argomentative dei suoi capolavori, dove il ruolo dissacrante del riso ha modo di rifulgere con tutta la sua carica rivoluzionaria, quella per cui, ha notato Gadda, nella biblioteca di Don Ferrante può esserci perfino un posto per il *Principe* di Machiavelli, ma non uno per il *Saggiatore*[40].

E anche qui lo studioso non manca di rilevare quanto di serio, cioè di operante sul piano del pensiero, ci sia nella «struttura picaresca della scienza galileiana», la quale

> non si limita a farsi beffe del dogma precostituito, avendo al tempo stesso un ruolo costruttivo che agisce più nel profondo, fino a insediarsi nel cuore stesso della ricerca, per apparire un modello di pensiero e di comportamento intellettuale[41].

È su questo cambiamento profondo nella mentalità del ricercatore che Battistini invita a riflettere: lo sperimentatore che, nel *Saggiatore*, indaga sull'origine dei suoni, scopre in un'osteria un avventore che «fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiero, ne cavava soavissimo suono». Lo studioso vi leggeva «l'apertura e la disponibilità massima al mondo delle cose», ma anche al dialogo e al confronto[42]. Spiccano nella ricerca i capitoli dedicati al cannocchiale nell'immaginario barocco; alla concezione della scienza come retorica nella lettera 'copernicana' di Galileo al protoscolaro Benedetto Castelli, un'epistola che si muove ancora su un piano abbastanza irenico e sembra proseguire *per litteras* una conversazione sviluppatasi nel palazzo granducale; infine agli «aculei ironici» della polemica con il gesuita Orazio Grassi nel *Saggiatore*. Avviando la profonda rielaborazione di quest'ultimo saggio – la cui prima stesura risale al 1978 – l'autore riprendeva ad oltre vent'anni di distanza un discorso critico che si era avviato quando il nome di Feyerabend era conosciuto in Italia solo presso una ristretta cerchia di specialisti, e Arthur Koestler era forse noto come romanziere, ma il suo *The Sleepwalkers* del 1959 non sarebbe stato tradotto che nel 1982. È proprio dalla posizione di Koestler che la prospettiva critica di Battistini prende le mosse: l'autore

[40] Ivi, p. 3.
[41] *Ibid.*
[42] Ivi, pp. 4-5.

dei *Sonnambuli* guardava con astio a un Galileo che con «ingannevole propaganda», «imposture», «sofismi» dava prova di «evidente disonestà» rendendosi responsabile, con i suoi errori tattici, di una condanna inflitta da una Chiesa nolente[43]. L'inconsistenza nell'analisi di Koestler è evidente, e tuttavia induce una riflessione profonda: è vero che nel ritratto «tendenzioso» (l'aggettivo è di Antonio Banfi) emerge la contraddizione tra un Galileo che si vorrebbe scienziato puro e alieno da ogni strategia, e un Galileo maldestro propagandista di sé medesimo. Occorre però darsi una ragione per l'impiego di tattiche espressive maliziose da parte dei difensori della nuova scienza: «la verità riesce a imporsi solo nella misura in cui noi la imponiamo» dice il Galileo della *Leben* brechtiana. Non si tratta di una facile adesione al «Galileo ciarlatano», che riscuoteva appunto l'apprezzamento di Feyerabend, ma di un esercizio attento della prassi letteraria come funzione costitutiva non meramente didascalica, nella ricerca e nella sperimentazione scientifica.

La seconda parte del volume è aperta da due corposi capitoli dedicati all'insegnamento di retorica nei manuali dei collegi gesuitici e alla scienza dei gesuiti a Bologna. Anche in questo caso, lo studioso allargava per cerchi concentrici le proprie ricerche, e la necessità di dare un corretto inquadramento allo scienziato gesuita Grassi, lo induceva a soffermarsi sugli studi di ottica, che lungo tutto il XVII secolo costellano la produzione scientifica dei gesuiti. In questo quadro emerge la figura di Francesco Maria Grimaldi il cui *De lumine*, pubblicato nel 1665 due anni dopo la morte dell'autore, veniva esaminato analiticamente nelle «Philosophical Transactions» della Royal Society nel 1672, appena un mese prima che Newton pubblicasse la sua celebre lettera sulla luce e i colori. E naturalmente il Grimaldi è anche lui un professore di retorica e docente di umanità nei collegi, dove era entrato novizio nel 1632, per divenirvi lettore dal 1638 e infine professore di matematica dal 1647 e, come sottolinea Battistini, «conosceva a menadito le risorse argomentative che lo indussero ad aprire il *De lumine* proprio con la scoperta più sorprendente della diffrazione»[44]. In questa seconda sezione del volume, lo studioso si dedica ancora al vaglio di un'opera enciclopedica come il *Magisterium naturae et artis* del gesuita bresciano Francesco Lana Terzi (1684), nonché a ricostruirne la biografia intellettuale. Fin dalle pagine introduttive, infatti, Battistini teneva saldamente uniti i presupposti epistemici e le opzioni retoriche:

[43] Ivi, pp. 128-129.
[44] Ivi, pp. 284-285.

non ci si deve allora stupire se il cannocchiale di Galileo, subito uguagliato alle caravelle di Colombo, non differisce in nulla, da questo punto di vista, dalla nave volante del gesuita Lana Terzi, avendo in comune la capacità di suggestionare nel profondo, pur nella veste di manufatto fondato su presupposti scientifici, le facoltà immaginative ed emozionali[45].

Su questa medesima linea si muoveva la premessa dell'altro volume pubblicato lo stesso anno: un'indagine d'insieme intorno alla categoria storiografica del Barocco. In quella sede emergeva una precipua attenzione per quegli aspetti della civiltà seicentesca che «meno si riesce a capire», cioè per «la dimensione eroica, l'esaltazione di Prometeo, il significato della sfida agli enigmi», all'interno di un complesso movimento che «sembra aver rinunciato, con il minimalismo dell'arte e la debolezza del pensiero, a ricomporre le aporie dell'esistere». Tuttavia se «dal dubbio metodico non scaturisce più l'inquietudine a *chercher la vérité dans les sciences*» come suggeriva Cartesio nel titolo completo del *Discours de la méthode*, è altrettanto vero, in un'età di esteriore accumulo approssimativo di soluzioni irrelate e scetticismo incalzante, che il Seicento, laddove «dissipa le sue tante energie inseguendo l'effimero e l'eccentrico, non perde mai la speranza di giungere a un punto fermo»[46].

Il Barocco indagato da Battistini non si esaurisce nei processi di frantumazione, di metamorfismo inesausto, di seduzione del senso, ma esso presenta costantemente la sua componente antifrastica, «la tensione eroica verso un centro immobile», lo «sforzo, invero disperato, di ricomporre la frattura[47]. In questa indagine non è però la contraddizione a emergere, ma lo slancio inclusivo:

> in un'alternanza intenzionale, i simboli barocchi della caducità, dell'inganno e della diaspora concettuale corrono paralleli a quelli di una ricerca del vero in vista dell'agognata unità del sapere. La 'maschera' e il 'teatro' dell'illusorietà sono contestuali al 'telescopio' che mette a nudo ciò che è occulto, il 'labirinto' della pazzia con il suo disordine e le sue assurdità è compresente al 'filo di Arianna' con cui uscirne[48].

Questo Barocco, che aspira alla conservazione dei saperi e alla loro riorganizzazione, alla tassonomia enciclopedica, ai mappamondi custo-

[45] Ivi, p. 5.
[46] Id., *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, 2000, pp. 7-8.
[47] Ivi, p. 9.
[48] Ivi, p. 11.

diti nelle *Wunderkammern*, dà forma a quel retroterra intellettuale che Battistini intendeva indagare: la *humus* dell'*arbor scientiarum* vichiano. Ancora una volta è la retorica a offrire allo studioso la chiave unitaria di lettura per questo mondo in cui la varietà sembra predominare incontrastata:

> la facoltà dell'ingegno, protagonista barocco di un vero e proprio culto, è una risorsa eminentemente sintetica e aggregatrice, per consistere nel rinvenimento di nessi tra oggetti e concetti di solito ritenuti lontani tra loro[49].

Non solo la meraviglia convive con la ricerca della regola e della legge scientifica, ma ne è addirittura l'elemento propulsivo. Lo studioso non cade nella facile genericità e nell'appiattimento storiografico, riducendo il Barocco a categoria universale e costante metatemporale, ma non manca di segnalare come i suoi molteplici aspetti, ne facciano uno «stile di pensiero», cioè una mentalità che innerva di sé tutti gli aspetti della cultura seicentesca, non solo le arti e la letteratura, ma la filosofia, la scienza, la religiosità.

La ricchezza di queste analisi si riverberò naturalmente nella terza grande monografia vichiana di Battistini, *Vico tra antichi e moderni*, una ricerca strutturata in dieci capitoli che attraversano la selva di Vico dalle sue fonti antiche, Plutarco e Virgilio, fino ai contemporanei e alla sua prima ricezione, da Alfonso de Liguori a Ildefonso Valdastri a Melchiorre Cesarotti[50]. Dopo un trentennio di ricerche, lo studioso affrontava il delicato compito di aprire un sentiero nella selva dell'erudizione vichiana:

> non per caso alle raccolte sovrabbondanti di materiali eterogenei, accumulatisi senza ordine in una congerie indiscriminata, venne dato il nome di *Selve*, in analogia con l'assoluta casualità con cui in una foresta crescono gli alberi. È questo il patrimonio erudito al quale Vico attinge a piene mani, con l'ambizione, novello Ercole immerso nella selva nemea, di dotarlo di una tassonomia. Di quei reperti non vuole però in alcun modo sacrificare la ricchezza, tradotta in un sincretismo antidogmatico e inclusivo[51].

Se questo approccio conduceva ancora una volta Battistini a sottolineare come ogni opera vichiana fosse riconducibile a una presa di posizione del filosofo napoletano sulle questioni più scottanti nel dibat-

[49] *Ibid.*
[50] Id., *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2004.
[51] Ivi, p. 7.

tito culturale europeo contemporaneo, egli non mancava poi di rilevare come l'inclusività vichiana, benché internazionale, non fosse indifferenziata, e anzi l'accesso di Vico al dialogo erudito è sempre segnato da un «agone intellettuale», che non risparmia maestri e sodali[52].

Esemplare sotto questo profilo appare il recupero del virgilianesimo vichiano: il filosofo che a Omero ha dedicato un intero libro della sua opera-capolavoro non sembrava poter avere per Virgilio se non l'attenzione che al poeta latino è dedicata da ogni scolaro. L'analisi di Battistini rivela molto di più: in primo luogo l'approccio a Virgilio passa attraverso il filtro della retorica, e l'autore dell'*Eneide* appare modello imitabile e raggiungibile per la poesia settecentesca, proprio perché egli è un Omero ingentilito e perciò adatto «a un'età delicata ed esangue quale quella di Vico»[53] . E non manca poi in questa valutazione un connotato politico: il poeta dell'*aula* augustea non solo rappresentava un tipo di letterato integrato al sistema di organizzazione del consenso, ma poteva costituire un efficace punto di riferimento per il mondo delle accademie e dei salotti colti nel primo Settecento napoletano.

Altrettanto significativo appare il susseguirsi di fonti e influenze che stanno dietro la biografia di Antonio Carafa e che mostrano una fruizione del modello biografico classico plutarcheo in una chiave inquieta e polisemica. Se da un lato è evidente che Vico biografo, seppure lavori in risposta ad una precisa committenza, sia in piena sintonia con la scrittura della vita non di un principe regnante, ma di uno dei *viri egregii* che strutturano i nascenti stati moderni, è altrettanto evidente come egli attui

uno spostamento dal modello delle biografie classiche, centrate sull'evidenza icastica o ipotiposi, al modello barocco che opera di preferenza sulle ambiguità inquiete delle anfibologie e delle metafore dense di polisemia, attratto dal mondo notturno e ctonio, dove la luce si vela e si complica di sfumature più indefinite. Vico idealmente combina questa doppia tipologia, ed è come se in lui le *Vite* di Plutarco si trasferissero nella prosa nervosa ed ellittica di Virgilio Malvezzi[54].

Venendo ai moderni ed ai contemporanei di Vico, lo studioso dedica un corposo capitolo alle vite quasi parallele di Giambattista e di Alfonso Maria de Liguori, sebbene quest'ultimo fosse ventotto anni più giovane

[52] Ivi, p. 33.
[53] Ivi, p. 47.
[54] *Vico tra antichi e moderni*, cit., p. 105.

del filosofo. Se Croce e Nicolini, seguiti poi da Getto, erano orientati verso l'assoluta estraneità tra i due personaggi, Battistini riesaminò la questione mostrando non pochi punti di contatto: la frequentazione di casa Caravita, la formazione di impianto tomistico, il comune interesse forense, incroci accademici che vedono Giuseppe Valletta tra i maestri di Alfonso; e sul piano ideale la contiguità di molte testi esposte nel *De ratione* con il pensiero deliguoriano (e de Liguori poteva certo essere presente all'Orazione inaugurale del 18 ottobre 1708). La ricerca di Battistini, seppure non possa approdare a risultati certi, apre in questo caso una prospettiva problematica di largo interesse: il silenzio di De Liguori intorno alla *Scienza nuova* potrebbe infatti spiegarsi con il riconoscimento di una certa pericolosità dottrinale insita nelle tesi di fondo del filosofo, una linea eterodossa sospettata dalla congregazione dell'Indice[55], e poi denunciata nei giudizi antivichiani di parte rigorosamente cattolica, da Bonifacio Finetti a Emmanuele Duni, e infine con diverso raggio Damiano Romano.

Ancora una volta, con questo terzo volume, lo studioso proiettava una luce nuova su aspetti rimasti in ombra nella personalità intellettuale di Vico, permettendo di collocare il filosofo napoletano all'incrocio fra tradizione classica e modernità, e di riconoscere nelle sue pagine il pressante dibattito di temi centrali nell'orizzonte critico europeo dei secoli XVIII e XIX.

I contributi di Battistini agli studi vichiani non si sono certo arrestati dopo il 2004: numerosi saggi hanno via via consolidato le linee di ricerca che abbiamo fin qui sinteticamente presentato, e ne hanno aperte di nuove. Se fin dallo studio introduttivo premesso all'edizione nei «Meridiani», Battistini prestava una puntuale attenzione alle scelte tipografico-editoriali di Vico, egli poté poi dedicare un contributo nutrito al frontespizio della *Scienza nuova* e alla semantica dei corpi tipografici vichiani[56]. In particolare giova conclusivamente segnalare almeno gli affondi critici dedicati alla monografia vichiana di Croce, a Michelet tra-

[55] Si vedano i due importanti contributi di G. DE MIRANDA, *«Nihil decisum fuit». Il Sant'Ufficio e la Scienza nuova di Vico: un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730*, in questo «Bollettino» XXVIII-XXIX (1998-1999), pp. 5-69 ; ID., *Fino a 'convincere chicchessia'. Vico, i suoi contatti romani e i complessi rapporti con il mondo ecclesiastico*, in «Intersezioni» XXI (2001), pp. 169-174.

[56] A. BATTISTINI, *La funzione sinottica del frontespizio e la semantica dei corpi tipografici nella «Scienza nuova» di Vico*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, atti del convegno a cura di M. Santoro e M. G. Tavoni, Roma, 2005, pp. 467-484.

duttore, al Vico di Auerbach[57]. Di pari passo si sono susseguite, con lena instancabile, le ricerche intorno all'estetica barocca, alla retorica della nuova scienza, all'antropologia e alla funzione del mito nella prima età moderna. Scorrendo la bibliografia di Battistini e la sua variegata attività di studioso e promotore di iniziative scientifiche e editoriali, viene alla mente il monito severo del *Soliloquio* di Benedetto Croce:

> la morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare[58].

Numerosi aspetti sono rimasti ai margini di questo ritratto: gli studi danteschi e la sua attività di condirettore dell'antica e prestigiosa rivista «L'Alighieri»[59]; l'impegno per una rivista singolare nel panorama accademico italiano come «Intersezioni», dedicata trasversalmente alla storia delle idee e alla varia cultura, e al tempo stesso la sua attività come consigliere della casa editrice Il Mulino; e ancora tutte le ricerche dedicate alla letteratura contemporanea[60], gli studi pascoliani, la presidenza dell'Accademia pascoliana e del comitato per l'edizione nazionale delle opere di Pascoli. Sui profili propriamente italianistici e sul magistero di docente attentissimo ai bisogni degli allievi, sia permesso rinviare al commosso ed efficace ricordo che ne offre Francesco Ferretti, prediletto e ultimo scolaro[61]:

> 'Noi non dipignemmo Andrea Battistini, maestro e amico, acciocché lo ci immaginassimo; ma lo ragionammo acciocché lo 'ntendessimo'.

[57] Rispettivamente: *Genesi e fortuna della monografia vichiana di Benedetto Croce*, in «Critica letteraria» XXXVI (2008), pp. 211-226; *Michelet traduttore di Vico*, in *Tradizioni letterarrie e rinnovamento del gusto*, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Lecce, 2006, pp. 325-341; *Un filosofo sotto un'«immensa cupola barocca»: il Vico di Auerbach*, in *Mimesis. L'eredità di Auerbach*, a cura di I. Paccagnella e E. Gregori per il centro interuniversitario filologico-linguistico di Padova-Bressanone, Padova, 2009, pp. 81-94. Quest'ultimo contributo fu poi ripreso da Battistini in occasione di un convegno vichiano organizzato da Davide Luglio presso la Maison de la Recherche dell'Université Paris-Sorbonne (Paris-IV) nel dicembre 2018.

[58] B. Croce, *Soliloquio*, in «Quaderni della critica», settembre 1951.

[59] Gli studi danteschi sono oggi raccolti in A. Battistini, *La retorica della salvezza. Studi danteschi*, Bologna, 2016.

[60] In gran parte raccolte in *Sondaggi sul Novecento*, a cura di L. Gattamorta, Cesena, 2003.

[61] In corso di stampa in «Schede umanistiche» XXXV (2021) 1.